

OMELIA

XXXV GIORNATA MONDIALE DELLA PACE
CAPODANNO 2002

1. Siamo venuti a Messa, questa mattina, primo giorno di un nuovo anno, quasi imitando i pastori i quali, come abbiamo ascoltato dal racconto evangelico, “*andarono senza indugio e trovarono* Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia”. Di più. Questi pastori non si fermarono alla ricerca e al rinvenimento di Gesù, né la loro esperienza rimase un dolce ricordo e una memoria da conservare gelosamente.

Mi spiego. Quello del conservare è di sicuro un gesto fondamentale. La Madonna stessa è descritta nell’atteggiamento di chi non dissipa e disperde, ma conserva, custodisce e progetta (cfr *Lc 2, 19*). E’ un ritratto davvero essenziale di Maria, ma non è ancora la descrizione del suo gesto più alto. Quello, infatti, per il quale noi la ricordiamo e la benediciamo di generazione in generazione, è l’averci donato Gesù. Maria è una Vergine-Madre. Vergine, perché accoglie la Parola e Madre, perché la partorisce. Ed ecco che la liturgia di questo giorno eleva un inno a Dio, che nella *fecunda virginitas* di Maria ha donato agli uomini i beni della salvezza eterna.

Analogamente si dirà dei pastori. La loro esperienza della nascita del Salvatore si trasforma in comunicazione: “dopo averlo visto, riferirono... I pastori se ne tornarono glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto ” (*Lc 2, 17.20*). I pastori divengono così primi missionari di Gesù, degli apostoli *ante litteram*.

2. E’ così, infatti, che si ascolta. *Si ascolta per comunicare, per trasmettere*. Secondo questo medesimo schema è nata all’inizio e ogni giorno nasce la Chiesa: “Ciò che... noi abbiamo udito e visto... lo annunziamo anche a voi” (*IGv 1, 1ss*); “Vi trasmetto ciò anch’io ho ricevuto...” (*1Cor 15, 3*).

Ricordiamolo, soprattutto ora che siamo sollecitati dagli Orientamenti pastorali dei vescovi italiani a *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*. Ricordiamolo mentre ci disponiamo, come comunità diocesana, a fare l’esperienza della *Visita Pastorale*, avviata per fare d’ogni nostra parrocchia una “stazione missionaria”, un luogo, insomma, dove la fede è sperimentata, celebrata e comunicata.

L’itinerario che va dall’accoglienza al dono, “è una realtà eloquente per ogni uomo, perché è una via che conduce alla speranza e alla gioia. Permette, infatti, che gli uomini possano trovare un senso nella tribolazione e nella sofferenza, confortandosi e perdonandosi a vicenda, e rende loro possibile godere pienamente della gioia: perché altrimenti, l’uomo avrebbe l’irresistibile bisogno di far festa, se non per quel di più di gioia che soltanto la condivisione può permettergli di vivere?” (CEI, *Orientamenti pastorali per il primo decennio del 2000*, n. 4).

3. Chi andarono a cercare i pastori? Gesù, la cui nascita gli angeli avevano posto nel segno della pace: “Pace in terra, tra gli uomini...” (*Lc 2, 14*). Chi trovarono, se non Lui, che, come scrive san Paolo “è la nostra pace” (*Ef 2, 14*). Giustamente san Leone Magno afferma che il Natale del Signore è il natale della pace: *Natalis Domini, natalis est pacis* (S. LEONE MAGNO, *Sermo VI in Nativ. Dom.*). I primi pellegrini della pace sono proprio loro, i pastori. Anche in questo dobbiamo essere loro imitatori, ossia cercatori di pace.

Celebrando oggi la Giornata Mondiale della Pace vogliamo sintonizzarci con il messaggio del Papa. Non ci sfugga l’*insieme* che Giovanni Paolo II ha composto per questa ricorrenza: “Non c’è pace senza giustizia, non c’è giustizia senza perdono”. *Pace, giustizia e perdono* non sono, qui, semplicemente accostati, ma formano come un tutt’uno “quasi a formare un pane da

spezzare e sbriciolare giorno per giorno nella vita di ogni persona e in ogni contesto di vita senza alcuna preclusione e pretesa, ma con grande pazienza, a cuore aperto...” (V. NOZZA, in “Avvenire” 29 dicembre 2001, 18).

I punti messi dal Papa all’ordine del giorno sono davvero rilevanti e chiamano in causa le stesse convinzioni religiose, come quando si afferma che *non si uccide in nome di Dio* e si richiama al dovere della comprensione e della cooperazione interreligiosa. V’invito particolarmente a riflettere sul paradossale legame tra giustizia e perdono. Giovanni Paolo II ci ricorda che il perdono non è solo virtù privata, ma è anche una virtù pubblica, adatta perciò non soltanto ai singoli, ma pure ai popoli e alle collettività, capace di espressa in atteggiamenti sociali ed istituti giuridici, nei quali la stessa giustizia assume un volto più umano (cfr n. 8).

4. Perdonare vuol dire sapere che l’uomo non è mai identico al male, che compie o ha compiuto; vuol dire essere consapevoli che non è mai possibile decurtare l’uomo, riducendolo al suo operare malvagio. L’iniquità non è solamente quello che di perverso l’uomo compie, ma anche una forza che sovrasta l’uomo, lo domina e lo strascina sicché mentre fa dell’uomo un assassino, ne fa al tempo stesso una vittima.

Il male esiste, non c’è dubbio. Il Papa stesso richiama il paolino *mysterium iniquitatis* operante nella storia (cfr *2Ts* 2, 7), ma esprime al tempo stesso la convinzione cristiana che esso non ha l’ultima parola nelle umane vicende. Per questo, nonostante il demoniaco e il diabolico che vi si può scatenare, secondo la nostra fede il vero “inferno”, quello davvero non redimibile e non revocabile, è possibile davvero soltanto oltre la soglia di questa vita e al di là di questo mondo.

Parlare, dunque, di perdono per l’uomo, vuol dire accettare che egli possa pentirsi e diventare migliore. “Ogni essere umano coltiva in sé la speranza di poter ricominciare un percorso di vita e di non rimanere prigioniero per sempre dei propri errori e delle proprie colpe. Sogna di poter tornare a sollevare lo sguardo verso il futuro, per scoprire ancora una prospettiva di fiducia e di impegno” (n. 8). Anche a livello sociale, aggiunge il Papa, “le famiglie, i gruppi, gli Stati, la stessa Comunità internazionale, hanno bisogno di aprirsi al perdono per ritessere legami interrotti, per superare situazioni di sterile condanna mutua, per vincere la tentazione di escludere gli altri non concedendo loro possibilità di appello” (n. 9).

Si tratta di una visione pervasa da cristiano ottimismo, ma non acritica e ingenua. E difatti, come avverte Giovanni Paolo II (cfr n. 10), il perdono comporta sempre *un’apparente* perdita a breve termine, laddove la violenza opta per un guadagno a scadenza ravvicinata. Questa, però, prepara a distanza una perdita reale e permanente, mentre il perdono assicura un guadagno *reale* a lungo termine.

Ci aiuti la preghiera ad ottenere questa tanto lungimirante visione e pure a ottenere il coraggio del perdono, poiché come continua a ricordare il Papa, sia per essere concesso sia per essere accettato il perdono suppone sempre grande forza spirituale e coraggio morale a tutta prova. “Lungi, però, dallo sminuire la persona, il perdono la conduce ad un’umanità più piena e più ricca, capace di riflettere in sé un raggio dello splendore del Creatore”.

Oria, Basilica Cattedrale, 1 gennaio 2002

✠ **Marcello Semeraro**